

UNO SPORT PER L'UOMO APERTO ALL'ASSOLUTO

RELAZIONE DI
EDIO COSTANTINI

ROMA – CENTRO CONGRESSI CEI – 13 MARZO 2013

E' "allarme gioco" tra gli adolescenti

Tutte le ricerche più recenti sugli adolescenti rivelano una realtà piuttosto chiara e preoccupante. I ragazzi italiani non fanno sport o ne fanno molto poco. La brutale novità, purtroppo, è che i ragazzi, più che praticare lo sport, preferiscono giocare *on line*, compreso il gioco d'azzardo.

Giocano soprattutto su internet (39,9%), in sala giochi (17,8%); il 49,6% gioca al Gratta e Vinci, il 32,3% a Poker e il 21,5% alle Slot. L'8% dei bambini tra i 7 e gli 11 anni gioca a soldi online. E' quanto emerge dall'Indagine conoscitiva 2012 sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza di Eurispes e Telefono Azzurro, presentata il 16 gennaio 2013 a Roma.

Inoltre, secondo l'indagine della Società Italiana di Pediatria su Abitudini e Stili di Vita degli Adolescenti, il 40 % conduce una vita sedentaria.

Perché i ragazzi giocano on line

Giocano on line perché, chiusi in casa, non sanno cosa fare. Hanno bisogno di divertimento, di svago, di fuggire dalla solitudine e dai problemi personali e familiari e non trovano chi si prende cura di loro.

Lo testimonia, nel modo più evidente, la diffusione di comportamenti antisociali come il bullismo, il vandalismo e la formazione di baby gang. Inoltre, l'uso del computer e della tecnologia in genere rispetto all'attività motoria e il vizio del gioco d'azzardo on-line, sono tutti indicatori di una tendenza ormai diffusa, tra i giovanissimi, a fare cattivo uso della loro vita.

I bambini non sanno più giocare

Ciò che quasi tutti gli studiosi denunciano in modo concorde come l'evento più grave capitato all'infanzia nel XXI secolo è la scomparsa del gioco. La responsabilità ricade in modo particolare sulla famiglia e sulla scuola.

Il gioco è veramente un aspetto caratteristico, inalienabile e non dovrebbe mai mancare nell'esperienza di un bambino, perché "*l'infanzia è gioco*". E' un bisogno che corrisponde ad esigenze esistenziali, psicologiche, affettive ed emotive del bambino.

Oggi, purtroppo, i bambini non sanno più giocare. Insomma, non sanno giocare tra di loro, giocare in gruppo, in cortile, nelle piazze e all'aperto.

La corsa in giardino o sulla strada, l'arrampicarsi sugli alberi, il giocare a calcio nei cortili o sulle piazze, resta un sogno del passato. I bambini del ventunesimo secolo sono prigionieri delle proprie case piene di gadget.

Ai nostri ragazzi manca oggi il gioco, lo sport, la libertà di movimento e il tempo libero.

Da un recente sondaggio in Italia, risulta che solo il 29% dei bambini gioca in cortile e ancora meno in giardino (23%) o in parrocchia (16%).

E' un dovere dell'associazionismo sportivo cattolico prendersi cura dei ragazzi

Poco più di mezzo secolo fa Pio XII esortava l'associazionismo sportivo cattolico a non privare alcun giovane del «*bene dello sport*». Questo richiamo conserva ancora oggi, tutta la sua validità e la sua forza.

In un contesto sociale così debole dal punto di vista delle opportunità di educazione e formazione per le giovani generazioni, l'associazionismo sportivo dovrebbe costituire una risposta positiva alla *fame e sete* di sport che hanno i ragazzi. Purtroppo non è così. Alcune associazioni non riescono a farlo perché non hanno gli educatori preparati, credibili e stabili. Altre, preferiscono organizzare attività sportiva per giovani adulti perché più facile sotto il profilo organizzativo. Infatti, il puro servizio sportivo del dopolavoro per gli adulti, dove si passa alla cassa, si paga, si gioca una partita e si va a casa è più facile da organizzare e più redditizio. Mentre l'attività per i ragazzi è più costosa e più complessa sotto il profilo organizzativo poiché occorrono educatori preparati e motivati. Infatti, gli investimenti educativi e formativi sui ragazzi sono sempre improduttivi agli occhi dei mercanti...

Noi possiamo continuare a fare convegni e indagini per studiare le problematiche giovanili, mentre molti di loro continuano a riempire le carceri, le comunità di recupero... e continueranno a morire... di noia, di droga, di alcool e di solitudine.

E' il tempo di rimboccarsi le maniche e cercare, tutti insieme, di individuare percorsi educativi concreti per i ragazzi affinché li aiutino a crescere come persone e come cittadini con meno traumi possibili...

La Scuola di Pensiero: “Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto”

Come ben sapete, due anni fa è stata attivata dall'Ufficio nazionale per la Pastorale del Turismo, Tempo libero e Sport della CEI, guidato da Mons. Mario Lusek, in collaborazione con la Sezione Chiesa e Sport del Pontificio Consiglio per i Laici e con il Pontificio Consiglio della Cultura la Scuola di Pensiero: *Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto*. La Scuola ha l'obiettivo di promuovere un nuovo modello di cultura sportiva attraverso la formazione di una nuova classe di dirigenti sportivi, di allenatori e di educatori. Lo scopo è anche di rivitalizzare la missione educativa dell'associazionismo sportivo cattolico che non si è mai accontentato di essere una presenza casuale nella realtà sportiva ed ecclesiale italiana, né ha mai subito passivamente la cultura “commerciale” dello sport spettacolo, ma che in questo momento non ha la forza “politica” per rompere tutte quelle maschere e idolatrie del

sistema sportivo italiano, a cui, per necessità di sopravvivenza e di quieto vivere, ha dovuto accettare in questi anni.

Proprio per questo, bisogna tornare a fare cultura e investire sul “*pensiero*” e sull’educazione.

La Scuola ha dedicato il suo primo anno di studio e ricerca alla questione educativa: *Le cinque azioni per educare con lo sport*; nel suo secondo anno di attività ha sviluppato una serie di riflessioni sul tema: *dall’educazione alla ricerca di Dio*; il terzo anno che avrà inizio l’11 Aprile 2013 sarà dedicato al tema: *Quale Verità per lo Sport*.

Lo sport come bene educativo, bene culturale e bene spirituale

Si tratta, quindi, di *ripensare* lo sport come un *bene culturale, bene educativo, e bene spirituale*. Nonostante tutto, lo sport continua ad essere un ricco canale di valori per la crescita umana e sociale dei giovani e un fenomeno culturale dalle inequivocabili valenze pedagogiche.¹

Il filosofo e saggista spagnolo, José Ortega y Gasset², all’inizio dello scorso secolo, ha provato ad indagare filosoficamente la natura dello sport, arrivando alla conclusione che esso è “*la forma superiore dell’esistenza umana*”.

“*La cultura non è figlia del lavoro ma dello sport. [] e che la forma superiore dell’esistenza umana è proprio lo sport.*”

Per il filosofo spagnolo, “*il senso sportivo della vita*”, può orientare il cammino culturale della società e della storia.

Crediamo che tale affermazione possa incoraggiare tutti noi nella riflessione sul ruolo positivo che lo sport ha nell’educazione e nella crescita dei ragazzi di oggi, ripartendo proprio da quell’ideale agonistico greco che si concretizzava nel contenuto educativo “*ch’io fossi sempre fra gli altri il migliore e il più buono*”³, come insegna il buon Omero in un *esametro* dell’Iliade. Infatti, l’elemento agonistico costituiva una parte talmente integrante della vita e della cultura greca, che quasi tutti i generi letterari ed artistici ne denotano il riflesso. Per i greci l’attività fisica era ritenuta componente indispensabile per la realizzazione di quella visione equilibrata della natura umana, sintesi dell’elemento intellettuale (morale e spirituale) e fisico, e soprattutto mantenendo unito il mentale e il corporeo.

Lo sport è stato, sempre, un fenomeno culturale che meglio ha caratterizzato la vita dell’uomo. Intorno ad esso sono nati e si sono sviluppati comportamenti, linguaggi e idee, che hanno costituito un sistema universale di relazioni, un fenomeno complesso “*capace di interessare e intersecare dimensioni diverse dell’esistenza e delle più vaste relazioni sociali*”⁴.

È illuminante sottolineare che anche il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, ha parlato dello sport inquadrandolo nel suo grande discorso dei rapporti

¹ Cfr. G. FARINELLI, *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*, Morlacchi Editore, Perugia 2005.

² J.Ortega y Gasset, filosofo e saggista spagnolo (1883 - 1955)

³ (Omero, Iliade, VI, v.208 e XI, v.784.)

⁴ Cfr N. Porro, *L’imperfetta epopea*, Clup Milano - 1989

Chiesa/mondo e lo ha collocato nel settore della cultura, cioè in quell'ambito in cui si evidenzia la capacità interpretativa della vita, della persona e delle relazioni umane.

Il Concilio chiede che lo sport *"affini lo spirito dell'uomo, consenta alla comunità umana di arricchirsi con la reciproca conoscenza, aiuti a mantenere l'equilibrio dello sport, favorisca lo stabilirsi delle fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di tutte le nazioni o stirpi diverse"*⁵.

Una cultura dello sport fondata sul primato della persona umana; uno sport al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio dello sport.

E poiché la cultura non è semplicemente sapere ma conoscere, prendere coscienza e consapevolezza, lo sport diventa valore culturale quando è capace di rivelare l'uomo a se stesso ed avvicinarlo a comprendere il valore religioso della sua vita.

Lo sport rivela l'uomo a se stesso

Lo sport è in sostanza ben altro che un semplice divertimento o un faticoso confronto fisico alla ricerca di una vittoria: è invece un tempo privilegiato di conoscenza di se stessi e degli altri, di convivenza con i propri limiti e con le proprie potenzialità.

Esso è capace di rivelare l'uomo a se stesso: la persona dietro al personaggio, il volto sotto la maschera, l'uomo al di là dell'atleta; di sviluppare tutte le dimensioni dell'uomo (corpo, anima e spirito).

Poche altre attività umane possono vantare una ricchezza di contenuti come quella sportiva: creatività, coraggio, solidarietà, entusiasmo, forza, rispetto delle regole e degli altri, attività sociale, lavoro di gruppo, ricerca di qualità, festa, amicizia, gioia di vivere e così via.

È la dimensione agonistica dello sport che spinge ad andare oltre i limiti delle prestazioni precedenti ed a superare gli avversari. Ma solo una parte dell'agonismo si risolve nel lottare contro gli altri: l'altra, quella maggiore, consiste nel lottare contro i mille volti del negativo annidato nel proprio cuore, come ad esempio: vincere a tutti i costi, eludere le regole, il ricorso al doping, ribellarsi alle decisioni arbitrali non condivise ...

È estremamente provocatorio il fatto che il pensiero cristiano, spesso interpretato come pensiero debole, inviti alla competizione per raggiungere mete impegnative ed elevate.

Eppure proprio questa indicazione può dare ad ogni ragazzo quella spinta agonistica e il giusto orientamento: trasformarla così da una semplice ricerca di risultati tecnici, che pure bisogna tenacemente perseguire, a traguardi più lontani, trascendenti, sconosciuti a giudici di gara e ai tifosi.

*"Gli orizzonti più ampi dello sviluppo integrale della propria persona, fino a arrivare a scoprire il progetto di Dio nelle sfumature delle proprie esperienze ludiche, sportive ed agonistiche, si possono dischiudere anche grazie alla attività fisica e sportiva"*⁶.

⁵ Gaudium et spes, 61

⁶ Paolo Crepaz - Tratto da Nuova Umanità XXVII (2005/2)

La sete di infinito, il superamento di se stessi e la cultura della *performance*

Ci sono molti giovani sportivi smarriti nell'arcipelago della mancanza di senso della vita. Si calcola che circa il 30% delle forme depressive che colpiscono i giovanissimi, si associa ad una totale mancanza di senso della propria vita. Da più parti arrivano invocazioni sempre più forti: "*Dateci delle ragioni per vivere, per sperare! Non ci basta lo sport ...*"

Trovare un senso alla propria esistenza significa poter dare ragione, ricondurre ad una finalità ultima che trascende il contingente e dà pienezza alla vita.

L'uomo è una linea di confine fra il finito e l'Infinito, tra il tempo e l'eternità. E sente di appartenere all'uno e all'altro. Noi sentiamo di appartenere alla terra, ma anche di desiderare il cielo e come ha affermato Maritain: "*l'uomo è un mendicante di Assoluto*". L'uomo è un poveretto che cerca disperatamente il cielo. L'uomo è una domanda, l'uomo è un paradosso, è un desiderio di bene, di felicità, di vita piena⁷.

Il mondo di oggi vuole soffocare questa sete, metterla a tacere. Ma non si può. Perché questa "sete" siamo noi. È la nostra carne, il nostro cuore!

"*Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore*", ha detto il filosofo e drammaturgo francese, Albert Camus. Sono parole che ci invitano a riflettere sulla radice profonda della natura dell'uomo che si esprime come desiderio di cose grandi. Il motore di ogni azione umana è questa aspirazione a qualcosa di grande, a qualcosa di Infinito. È questa tensione all'Assoluto, il tratto inconfondibile dell'umano, la scintilla di ogni *azione performativa*, dallo sport al lavoro, dall'amicizia all'amore, dalla famiglia all'affronto dei bisogni quotidiani.

Possiamo, allora, affermare che lo sport è educativo nel momento in cui, attraverso la relazione educativa, diventa "*luogo*" della ricerca di se stessi, dei propri limiti e delle proprie potenzialità, della propria *performance* ma è anche il luogo per andare oltre se stessi, alla ricerca di Dio.

Non bastano gli allenamenti, né le vittorie, né le medaglie conquistate

Ogni atleta intuisce che proprio nella realizzazione dei desideri più profondi del suo cuore, non bastano gli allenamenti, né le vittorie, né le medaglie conquistate. Ci vuole qualcosa di più grande. Per quanto si illuda di essere autosufficiente, egli sperimenta che non può bastare a se stesso. Per realizzarsi e diventare veramente se stesso, ha bisogno di aprirsi ad altro, a qualcosa o a qualcuno, che possa donargli ciò che gli manca. Deve, per così dire, uscire da se stesso verso ciò che sia in grado di colmare l'ampiezza del suo desiderio. Anche se, spesso, è tentato di fermarsi alla conquista di una medaglia che appaga il suo piacere, poi si accorge che è una soddisfazione momentanea ed illusoria.

Ogni particolare passione e desiderio che ci spinge un atleta a dare il meglio di se stesso nella prestazione sportiva, c'è un desiderio radicale che non riesce ad essere appagato dalla vittoria di una gara o alla conquista di cento medaglie ... Ogni volta,

⁷ Card. Angelo Bagnasco - Ai capi branco degli scouts FSE - Assisi 9.4.2011

contrariamente alle aspettative, dopo aver raggiunto un traguardo non si è appagati. Nel nostro cuore alberga un desiderio – che è la radice della grandezza umana – che nessun bene finito può soddisfare: c'è un desiderio di un Bene Assoluto.

Lo sport può rivelare il volto di Dio all'uomo

Gli atleti, di solito, non percepiscono pienamente i valori educativi dello sport, né tantomeno, cosa significhi il senso della *pienezza della vita*. Giocano perché piace giocare, ma difficilmente si rendono conto dei perché: perché è bello giocare, perché si sente l'esigenza di competere, da dove nasce l'ansia di vincere, da dove nascono i bisogni profondi di Infinito, di felicità, di libertà, di giustizia.

Noi abbiamo il dovere di offrire ai ragazzi e ai giovani che incontriamo, non solo partite di calcio, pallavolo, basket... Non solo tecniche di gioco... Ma offrire un bene più prezioso, come dare “*sensu e significato*” alla loro vita.

Dobbiamo orientarli ed aiutarli a scoprire la fonte della Speranza, il motivo per cui vale la pena vivere la vita, vale la pena amare, faticare, sudare, rispettare gli altri, rispettare le regole, ...

In poche parole abbiamo il dovere di aiutarli a comprendere e conoscere se stessi ed il *bene ultimo* della vita per cui vale la pena vivere.

Per loro, l'esperienza sportiva, può diventare una lettura e una risposta, in chiave umana e di fede, e “*contribuire a rispondere a quelle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta*”⁸.

L'ignoranza dell'uomo moderno sulle questioni ultime della vita e oltre la vita, dice Enzo Bianchi della Comunità di Bose, lo porta a vivere da *homo dormiens*, nella pigrizia del proprio individualismo e a far trionfare la routinarietà e il rilassamento.

Al contrario, suggerisce il priore di Bose, bisogna assumere la logica della vigilanza, cioè la possibilità di interpretare i contorni dell' *homo vigilans*, dell'uomo capace di non lasciarsi risucchiare da un'esistenza banale.

Ed allora la domanda: lo sport che promuoviamo, che organizziamo nelle nostre parrocchie, negli oratori, nei quartieri, nei nostri campetti di periferie, negli scantinati di certi istituti scolastici... come viene vissuto? È davvero educativo? Concorre efficacemente alla crescita integrale della persona?

Dare una risposta ragionevole a queste domande, significa dare una risposta in base ad un “*bene*” per cui vale la pena organizzare e promuovere attività sportiva, campionati, feste dello sport ...

Vogliamo affermare l'esistenza di un modello sportivo che aiuti l'atleta a raggiungere quel “*bene ultimo*” che è la pienezza della vita.

⁸ Giovanni Paolo II – Discorso al Centro Sportivo Italiano – 26 – 6 - 2004

Senza la Verità non c'è etica e non c'è educazione

Alla base di tutto lo sport vi sono questioni etiche e morali che riguardano la determinazione di ciò che è giusto o ingiusto, legale o illegale, permesso o intollerabile, sia nell'atto educativo, sia nella pratica della ricerca biologica, medica e biotecnologica e sia nella gestione economica dell'intero comparto.

Oggi, l'uomo sportivo pretende di essere vero senza Dio e si considera, egli stesso, la fonte dei criteri morali e, allo stesso tempo, anche la fonte della capacità di discernere il bene e il male secondo una visione personale della vita e del mondo.

Per questo, la semplice distinzione tra giusto e sbagliato, tra il bene e il male è diventata una questione soggettiva ed individuale e non può essere immediatamente compresa o unanimemente riconosciuta da tutte le persone.

Occorre, allora, ancorare l'elaborazione di un giudizio morale e le conseguenti scelte di vita, ad una concezione della Verità secondo il Vangelo e non secondo un libero arbitrio dell'uomo.

E' noto che, l'eccesso della commercializzazione nel mondo dello sport, abbia agito da volano nell'accentuazione dell'aspetto agonistico sull'aspetto ludico facendo prevalere il vincere ad ogni costo. Infatti, il ricorso ad aiuti artificiali per aumentare le prestazioni fisiche si è diffuso in maniera capillare anche tra gli sportivi dilettanti, tra gli amatori, nelle palestre, persino nelle scuole, incentivando il malaffare, rendendo aggirabile ogni tipo di regola e sempre meno incisivo l'atto educativo fino a renderlo inutile o impossibile.

È, anche, noto che una buona intenzione, anche educativa, non produce necessariamente un'azione educativa. Soprattutto nell'ambito sportivo è molto facile rilevare la classica disarmonia tra volontà e atto, tra buona intenzione e pratica sportiva.

Abbiamo visto che, a partire dalle ricerche e dalle riflessioni della Scuola di Pensiero degli anni precedenti, non è sufficiente affermare che lo sport è educativo purché lo si pratichi. E' stato dimostrato che più delle volte l'attività sportiva proposta è risultata diseducativa o, per lo meno, è risultata un puro e semplice attivismo motorio fine a se stesso.

Abbiamo constatato che la stessa idea di sacralità della vita si scontra continuamente con la tendenza di molti a voler regolare, secondo un libero arbitrio, il proprio corpo in modo da migliorarne le prestazioni utilizzando prodotti proibiti, fino a voler trasformare se stessi attraverso interventi diretti sul "codice della vita".

Ciò dimostra che nell'etica sportiva manca la Verità. Quasi sempre, nello sport, i valori di vero e di falso convengono a dei principi che sono frutto di processi culturali, sociali e personali, e non sono riconducibili ad una Verità superiore, immediatamente intuibile da ogni persona.

Verità di Dio verità dell'uomo

La passione che accomuna la Chiesa e il mondo dello sport non è solo passione educativa ma la passione per la verità, e più precisamente, è passione per la verità dell'uomo.

La cultura sportiva non può non incontrare sul suo itinerario sportivo, educativo e culturale la “*domanda sulla verità dell'uomo*”.

Una cultura sportiva che cessa di porre la verità sull'uomo e sul bene morale al centro del suo interrogarsi, finisce col perdere consapevolezza della sua dignità trascendente e favorire l'affermarsi di una cultura di morte.

Attualmente, in gran parte del mondo dello sport, la verità morale sopravvive in clandestinità: tutti avvertono la necessità della sua presenza ma le sono negati i diritti di cittadinanza.

Solo la verità morale, sarà in grado di ridare una direzione di fondo allo sport e alla sua capacità di educare alla vita buona.

"La coscienza morale, per essere in grado di guidare rettamente la condotta umana, deve anzitutto basarsi sul solido fondamento della verità, deve cioè essere illuminata per riconoscere il vero valore delle azioni e la consistenza dei criteri di valutazione, così da sapere distinguere il bene dal male, anche laddove l'ambiente sociale, il pluralismo culturale e gli interessi sovrapposti non aiutino a ciò".⁹

Il profondo rinnovamento della cultura sportiva e, di conseguenza, dell'atto educativo attraverso lo sport, può attuarsi solo se l'etica, la bioetica e l'educazione vengono coniugate con la Verità sull'uomo.

Infatti, un'educazione senza verità non può che essere la negazione dell'antica *paideia*, dell'arte di orientare la persona nella giusta direzione, quella che la conduce al *Conosci te stesso* e alla contemplazione del *Bene*.

L'atto educativo non è un problema di competenze psicopedagogiche o di tecnologia, ma è un problema della verità della persona, perché si educa se si è. *Nemo dat quod non habet*, (nessuno da quel che non ha) dicevano i latini, che in questo erano fortemente realisti.

La materia del contendere è fisica e metafisica insieme: è sostanzialmente la vita stessa, intesa non solo in senso biologico, ma anche spirituale e culturale.

Per noi credenti, la vita e il corpo sono concepiti come dono gratuito di Dio, qualcosa di cui non possiamo disporre a nostro piacimento. Da qui deriva il senso del mistero e della sacralità dell'esistere che diventa il fulcro delle argomentazioni contro l'idea di autonomia individuale sulla vita e della pretesa di diventare padroni e, addirittura, creatori e manipolatori di se stessi mediante la scienza e la tecnica.

L'appello della *Scuola di Pensiero* deve risuonare in tutti gli ambiti del variegato mondo sportivo ed associativo e spingere tutti ad un rinnovato protagonismo nel campo educativo.

⁹ Benedetto XVI, Discorso ai membri della Pontificia Accademia per la Vita - Vaticano 24-2-2007

Viene chiesto un investimento culturale e formativo capace di rompere gli schemi del gioco senza fine della doppia morale nello sport ed ancorare la formazione degli educatori sportivi, ai temi della *Verità* e della *Carità*.

Ciò è necessario, per rendere i percorsi formativi più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione a progettare attività e percorsi educativi per i ragazzi e i giovani.

La vera carità, che l'associazionismo sportivo cattolico ha il dovere di fare, è quella di aprire alle nuove generazioni che praticano lo sport, la conoscenza dell'Assoluto.

Dobbiamo convincerci che la vera soluzione ai mali del mondo, compreso lo sport – come ha ripetuto, incessantemente, Benedetto XVI – sta nel rimettere al centro il primato di Dio. È questo il nocciolo della questione educativa. Pertanto, ciascuno di noi, educatore o dirigente, arbitro o allenatore, deve sentire la chiamata ad essere apostolo di questa carità, per portare ai ragazzi e ai giovani che vivono nell'areopago dello sport la domanda di Assoluto che, in modi diversi, riecheggia nel loro cuore.